

Capitolo I

Un drammatico confronto tra generazioni.

Pallori gotici aleggiavano in quell'edificio "scuorato", dagli infissi senza vetri, esposto alle intemperie della natura e dell'anima, pallori di una gloria senescente.

In un'atmosfera spettrale, in un vuoto pietrificato risuonavano un ossessivo bubbolare di guffi e squittii di nottole, dagli occhi vitrei e rossi.

Importate dai famigerati Lanzichenecchi, le blatte germaniche, con il corpuscolo screziato di rosso e le lunghe antenne prensili, parevano piccoli demoni "dagli occhi di bragia". I maschi, dotati di ali, svolazzavano indisturbati, nella luce ambigua della sera.

Scarafaggi repellenti, neri e seriosi, ceffi senza fede né legge, tendevano ad acquattarsi negli abituali nascondigli.

Altri, più panciuti e insolenti, scorrazzavano in lungo e in largo, quasi in segno di sfida.

Un quarto gruppo, dal muso grifagno e ostile, nella zona umbratile più umida e cupa, cercava di prevalere sulle altre tre colonie (*bellum omnium contra omnes*). In un frastuono molesto e martellante proveniente dalla cucina attigua, scorribande di pantegane e sorci, occhi piccoli e cisposi, facce scomunicate dal muso aguzzo, si muovevano ormai del tutto a loro agio.

I tarli scavavano gallerie nel tavolo Carlo X e nelle sedie Luigi Filippo, riducendo tutto in cenere.

Un'esalazione mefitica di fiori cimiteriali, da tempo trascurati, si spandeva all'interno dell'edificio.

Sul portone d'ingresso avrebbero potuto completare il *leitmotiv* due spelacchiati avvoltoi, come quelli inchiodati ai muri del Palazzotto di Don Rodrigo.

E nei campi, deserti e appannati di malinconia, i salici piangenti flettevano le fronde sempre più verso terra, in un intrico di rovi e sterpaglie, richiamando la selva dantesca dei suicidi.

Il parco e il viale parevano isolati in un mondo misterioso, mentre nell'oscurità prematura l'interno dell'abitazione appariva rarefatto e scomposto.

Perché era tornata in quella casa?

Proprio in quella casa, in un recente passato solenne nella sua vetustà e fascinazione, ma da sempre gelida di calore e di affetti, lì dove, al suo passaggio, confusa in un catarro di nebbia, pareva echeggiare una risata oltraggiosa?

Avrebbe dovuto vivere nel presente: *hic et nunc*, anche se poco si conciliava con il dato di fatto che ciascuno di noi è il prodotto della storia.

“In che peccai,
bambina,
allor che ignara
d'ogni misfatto
è la vita?”

Come il poeta, ne “L'ultimo canto di Saffo”, Cosetta si poneva questo muto interrogativo, che restava sospeso, senza alcuna risposta.

Se lo chiedeva, dal momento che, sin dai primi anni di vita, era stata insidiata da un parente stretto, loro ospite.

Al contrario, costui, avrebbe dovuto essere “la canizie d'argento che illumina i sentieri”...

Non può incolpare che se stesso un bambino: nella piccola mente di Cosetta tutto ciò risultava incomprensibile, unitamente alla sensazione di sprofondare entro spiagge mobili, in un'ossessione circolare, priva di via d'uscita.

Quell'uomo, senza fede né legge, era morto da tempo e Cosetta, ora tristemente consapevole, sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno che l'aiutasse in parte a placare il suo tormento.

Avrebbe voluto urlare con quanto fiato aveva in gola, come la figura allucinata di Munch, ma quando trovò in sé, unicamente in sé, il coraggio di valicare il muro invalicabile dell'incomunicabilità, la sua voce risuonò debole come un soffio e parlò, in preda ad una forte agitazione.

In casa in quel momento erano presenti la madre di Cosetta, Claudia, e l'amica di sempre, Ada, altamente considerata nella cerchia familiare perché imprenditrice di successo e per il duplice ruolo di moglie e di madre.

Claudia e Ada, intente in un fitto cicaleccio, stavano gustando gli aperitivi: l'ambiente era arredato con mobili stile Chippendale, laccati di rosso vermiglio, dal forte impatto visivo con il moderno divano di velluto color burro, coordinato con tendaggi e drappaggi d'identico colore.

Il salotto, rispetto all'intera stanza, era rialzato su una pedana di legno: a Cosetta tutto faceva pensare che non esistesse per niente un rapporto paritario, e si sentiva sminuita già in partenza. Claudia indossava un caftano iridato, le gambe accavallate, talmente belle che parevano scolpite: ai piedi un paio di "ballerine" color sabbia e alla caviglia destra un braccialetto baluginante di ciondoli, dal luore insopportabile.

Un incarnato di porcellana, i capelli d'ebano dai riflessi quasi blu, freschi di parrucchiere, ma apparentemente spettinati, la rendevano ancora più giovane. Giocherellava con la lunga catena della borsa firmata, evidenziando la pelle di seta delle mani e le unghie finemente smaltate.

Si muoveva con un garbo innato, e, in qualunque modo si vestisse, la sua figura elegante e sottile catturava gli sguardi.

Ada, il collo da cigno valorizzato da vari giri di perle, sofisticata grazie ad uno Chanel grigio profilato di bianco, ostentava un lungo aristocratico bocchino, fissando distrattamente le volute di fumo che si spandevano nell'aria.

Sulle spalle i capelli sciolti, vaporosi e illuminati da sottili mèches biondo platino, mentre un make-up impeccabile e gli occhiali da sole ultimo grido ne addolcivano la fisionomia irregolare.

Al polso un bracciale cesellato di lapislazzuli.

Calze di seta racchiuse in un paio di décolleté a punta, con tacco vertiginoso.

Più che bella, poteva essere ritenuta “un tipo”, ma lo sguardo duro e intransigente al di sopra delle lenti, la mascella forte, il profondo senso di superiorità, la rendevano una presenza ingombrante, poco simpatica a Cosetta.

Mentre ascoltava lo sfogo, Ada la soppesò con una lunga occhiata, come se non l'avesse mai vista prima, e infine emise il suo verdetto lapidario:

“Sarebbe stato meglio se ti avesse uccisa! Tu, un fiore di bambina, come hai potuto?” Quindi frugò nella pochette di pelle di serpente, ne trasse un kleenex, e lo tese a Cosetta, che aveva gli occhi lucidi.

Ecco l'inappellabile responso di Ada, dalla figura allampanata e legnosa.

Pareva scesa dal podio di una tragedia greca, se le donne di quel tempo antico avessero potuto recitare, indossando la maschera che amplificava la voce.

Quelle parole letali, con scarso acume psicologico, decretarono, in un momento oltremodo delicato per Cosetta, che la sua vita non valeva nulla: nessuna parola compassionevole per lei (nel senso latino di *cumpatior*)

Paradossalmente il colloquio, tanto temuto e tanto cercato da Cosetta, avvenne proprio il giorno del suo primo ciclo, quan-

do, a distanza di tempo, aveva trovato la forza di parlare.

Quel mutamento fisico, a cui nessuno l'aveva preparata, non doveva essere un inno alla vita, ad un'eventuale possibilità di donare la vita in futuro?

Sua madre Claudia restò circoscritta nel limbo dell'ignavia, dal momento che non pronunciò sillaba, neppure per smorzare il senso della beata risposta dell'amica.

Tuttavia si ricordò che a tre-quattro anni Cosetta aveva perduto la sua abituale vivacità, mentre prima era solita manifestare, forse come la maggioranza dei bambini, un'innata *vis comica*.

Superficialmente Claudia aveva placato ogni apprensione, ritenendo che il mutamento di carattere della figlia in tenera età fosse dovuto a problemi di crescita.

Il drammatico confronto si concluse con le parole materne, orfane di buon senso e di un minimo di empatia: "Devi dimenticare ciò che è accaduto - tagliò corto Claudia - non parliamone più!"